

OMBRE

La pioggia batteva incessante sul tetto costringendomi a rimanere sveglia.

Mi alzai dal letto e mi affacciai alla finestra, La stradina si snodava attraverso la terra secca, un sentiero stretto che sembrava sospeso tra il nulla e l'infinito. Il vento portava con sé mille odori. Mi girai verso l'orologio, le 23:00 precise, sbuffai e mi rimisi sdraiata sul letto. Volevo che quella notte passasse velocemente; domani, come ogni sabato, sarei andata al fiumiciattolo vicino per pescare, anche se, in questo periodo, i pesci scarseggiavano, forse per le condizioni dell'acqua.

Nel mio villaggio, un tempo, c'era vita. Le voci dei mercanti si mescolavano a quelle delle madri che chiamavano i figli, il profumo del pane riempiva le strade e il suono delle risate si disperdeva come polline al vento.

Ma la guerra era arrivata anche qui. Aveva rubato tutto. Aveva rubato mio padre.

Mio padre era morto in una sparatoria. Era uscito, promettendomi che sarebbe tornato con il pesce più grande che avessi mai visto. Ma invece del suo ritorno, sentii le urla, gli spari, il caos. E poi il silenzio. La sua assenza era diventata un vuoto che riempiva tutto.

Chiusi gli occhi nella speranza che il sonno mi abbracciasse, quando un rumore irruppe sul pavimento, seguì una risata. Mia madre, ovviamente.

Se ne andava a bere ogni venerdì sera in un bar in fondo alla strada. Da quando era morto mio padre non si era più ripresa. Lasciai perdere, guardai la foto sul comodino, io e mio padre e chiusi gli occhi.

L'acqua quel giorno era agitata.

Gli uccelli canterini volavano verso est, strano. Ogni giorno, in prossimità del ruscello, cantavano le loro opere. Forse avevano qualcun'altra da intrattenere.

Le ore passavano e i pesci vennero meno, il sole stava tramontando, mi affrettai a recuperare le mie cose. Arrivai al villaggio vicino alla città di Bengasi, in Libia, da cui proveniva uno strepito di voci, persone che correvano, ma non mi sembravano troppo agitate. Entrai in casa per cucinare il pesce. Fuori dalla finestra, una persona si stava preparando a mangiare. Prima però giunse le mani al petto in segno di preghiera, quando uno sparo gli trapassò il cranio.

Una scia di sangue si sparse sulla panca dove un'anima era volata via.

Volevo correre a vedere se potevo fare qualcosa, ma rimasi immobilizzata. Avevo già visto scene del genere ma stranamente qualcosa quel giorno scattò nella mia mente. Non so come né il perché, ma l'unica cosa che potevo fare in quel momento era nascondermi.

Quel fracasso, un altro assalto al villaggio.

Qualche anno fa presero otto persone in ostaggio, che non fecero più ritorno.

Avevo paura, così presi il mio zainetto con i fiorellini e ci misi le cose più importanti, cibo, acqua, il necessario per nascondermi in cantina fino a quando non sarebbe tutto finito. Mi

soffermai a guardare la foto sul comodino, presi anche quella, almeno avevo qualcuno che mi poteva proteggere e mi nascosi. Sentivo le grida, i colpi di arma da fuoco, e il terrore che si diffondeva come un'ombra.

Più le ore passavano più avevo paura, solo dopo un po' il rumore cessò, quando a un tratto sentii un urlo provenire dalla casa affianco. Mi si gelò il sangue, non per l'urlo ma per la velocità con quale questo si spense. Una porta si spalancò, mi trovarono. Una mano mi strinse il braccio tirandomi fuori dal mio nascondiglio, una figura imponente mi accerchiava puntandomi la pistola alla testa, chiusi gli occhi, aspettando la fine e sentii uno sparo.

Mi toccai le braccia, ero ancora viva?! La figura cadde a terra e dietro di essa un bambino più o meno sugli undici anni era sull'uscio della porta con una pistola in mano. Mi prese per mano, facendomi segno di seguirlo. Cominciammo a correre e a correre e a correre, senza fermarci, fino ad arrivare al bosco, vicino al fiume dove pescavo. Mi fermai per prendere fiato e lo squadrai un attimo.

«Chi sei tu e perché mi hai salvata?»

Il bambino non rispose. Mi guardò con aria stranita, come se avesse sbagliato persona da salvare. Prese un foglio dal suo zaino e scrisse: *Rashid, tu?*

Rimasi un attimo interdetta. «Lewa. Perché non parli, il gatto ti ha morso la lingua?»

Lui fece spallucce, si girò verso l'oasi e cominciò a camminare.

«Ehi dove vai?» mi misi davanti a lui con le braccia aperte fermandolo. «Io non mi muovo finché tu non mi dici dove stiamo andando.»

Si fermò e scrisse: *Stiamo andando in un posto sicuro dove gli altri ci stanno aspettando. L'oasi è piccola, tra una decina di minuti ci ritroveremo in una strada che ci porterà a destinazione, capito?*

Feci segno di aver capito, anche se non era così e poi chi erano questi altri. Non avevo nessun motivo per seguire un ragazzino spuntato dal nulla, ma per il momento pensai che fosse la scelta migliore. Cominciammo a camminare sul sentiero. Chissà come sta mia madre, forse è in pensiero per me, me ne sono andata così senza neanche avvisarla.

Il bambino aveva il passo veloce, mi chiesi che fretta avesse. Accelerai il passo fino a stargli affianco.

«Senti che ci facevi là, non ti ho mai visto al villaggio, sei nuovo per caso?»

Feci una pausa per capire se mi stesse ascoltando o meno.

«Sai se torneremo mai al villaggio?»

Sembrava che non volesse proprio iniziare una conversazione.

«Mi hai sentito o sei anche sordo?»

Lo fermai per una spalla cercando di attirare la sua attenzione. Si girò scocciato e scrisse: *Hai ragione non sono del villaggio, sono della città di Bengasi, abitavo in un appartamento con i miei genitori e non faremo ritorno al villaggio, andremo in un posto dove le guerre non ci possono seguire.* Mi fece un mezzo sorriso, lo guardai interdetta ma poi lo ricambiai.

Credeva veramente che ci fosse un posto così? Io non penso esista un posto dove non ci sia neanche un minimo di conflitti, no?

Nel frattempo quella piccola oasi si faceva più spoglia, mettendo in luce una strada con in fondo una città, Bengasi.

Eravamo arrivati finalmente, le gambe erano pesanti e il cuore confuso tra paura e speranza.

Mi fermai per un istante a guardare il vuoto davanti a me, le luci della città erano fioche. Fermai Rashid per la maglietta, facendogli una domanda alquanto insolita: «Tu in tutto questo camminare non mi hai detto che ci facevi nel mio villaggio.»

Mi guardò per un lungo momento, abbassò lo sguardo, fece un sospiro, e prese quella matita ormai consumata, fissò il foglio per qualche secondo, come se non riuscisse a trovare le parole e cominciò a scrivere.

Vidi i suoi occhi farsi lucidi, poi girò il foglio: *La guerra ci ruba tutto. Famiglia, casa, voce. Ma non può rubarci la speranza. Ci costringe a correre, a cercare rifugi. Ma niente può cancellare quello che abbiamo perso.*

Quelle parole mi colpirono.

«Come fai ad avere ancora speranza» gli chiesi col cuore in gola. Rashid mi guardò e scrisse: *Perché, anche nel buio, c'è sempre una luce e noi dobbiamo trovarla.*

Quella frase echeggiò nella mia testa, sentii il peso di quello che avevo lasciato dietro di me, la mia casa, mia madre, il mio villaggio.

«Forse là troveremo qualcosa di diverso» mormorai tra me e me per convincermi. Dovevo continuare.

A un tratto ci fermammo, davanti a una fossa comune.

Il vento sembrava essersi placato. L'odore della terra smossa e della morte mi investì in pieno, provocandomi un brivido lungo la schiena. Fissai Rashid, cercando nei suoi occhi una spiegazione, ma lui non si mosse. Il suo sguardo era vuoto, distante, e il suo corpo sembrava tremare leggermente.

«Perché siamo qui?» chiesi con un filo di voce. Rashid non rispose. Lentamente, sollevò il braccio e indicò qualcosa tra i corpi. Seguì la sua mano e mi avvicinai. Quello che vidi mi fece perdere l'equilibrio. Rashid giaceva lì, immobile, con gli occhi sbarrati rivolti verso il cielo.

«No. No, non può essere» balbettai, indietreggiando.

Mi voltai verso Rashid, quello in piedi accanto a me, quello che mi aveva salvata.

Con le mani tremanti, tirò fuori il solito foglio. Scrisse con una lentezza dolorosa, e quando me lo porse, il mio stomaco si chiuse in un nodo impossibile da sciogliere. *Mi hanno tolto la lingua per farmi tacere.*

Respirai a fondo, cercando di trovare la voce, cercando di capire quello che tutto il mio corpo si rifiutava di accettare.

«Tu sei morto» sussurrai. «Sei morto davvero, com'è possibile se ti vedo?»

Rashid abbassò lo sguardo. Mi fece cenno di seguirlo ancora. Ogni passo era come affondare in un sogno distorto. Il mio corpo voleva rifiutare quello che la mia mente stava ormai comprendendo.

Arrivammo davanti a un altro corpo. Il mio. Caddi in ginocchio. La ragazza davanti a me aveva i capelli arruffati, una ferita aperta sulla tempia, la pelle sporca di sangue e polvere. Io. Ero io. Aprii la bocca per gridare, ma non uscì nessun suono. Il mondo sembrava essersi fermato, e la mia mente vacillava tra verità e rifiuto. «No, non può essere. Io sto respirando, io sto camminando!» gridai.

Rashid mi osservò, lasciandomi vivere quel momento di disperazione senza interrompermi. Poi, si inginocchiò accanto a me e scrisse su un nuovo foglio. *Ti hanno sparato, ti ho visto cadere a terra, ti ho fatto credere di essere viva per farti arrivare qui. Non mi avresti mai seguito se avessi saputo che eri morta.*

Le mie mani tremavano mentre stringevo il foglio. Sentii un'ombra muoversi alle mie spalle. Sollevai lo sguardo. Erano tutti lì. Le ombre delle persone morte. Bambini, uomini, donne, ragazzi, anziani. Le vittime della guerra, quelle di cui nessuno parla. E tra loro, un volto che conoscevo più di qualsiasi altro. Mio padre.

La mia gola si chiuse, e il mio corpo smise di tremare. Mi alzai lentamente, osservando le sue mani tese verso di me. «Papà» sussurrai. Il mio cuore non provò più paura. Non provò più dolore, solo la consapevolezza che, finalmente, stavo tornando a casa.

Rashid sorrise debolmente e scrisse un'ultima frase. *La guerra non lascia né vinti né vincitori, resta solo chi sopravvive.*

Insieme, camminammo verso l'orizzonte, verso un luogo dove il dolore non esisteva più.

GIULIA ESPOSITO

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)